

CESARE DEVE MORIRE

Regia, soggetto e sceneggiatura: Paolo e Vittorio Taviani - **Musica:** Giuliano Taviani, Carmelo Travia - **Fotografia:** Simone Zampagni - **Interpreti:** Cosimo Rega, Salvatore Striano, Giovanni Arcuri, Antonio Frasca, Juan Dario Bonetti, Vincenzo Gallo, Rosario Majorana, Francesco De Masi, Gennaro Olito, Vittorio Parrella, Pasquale Crapetti, Francesco Carusone, Fabio Cavalli - Italia 2012, 76', Sacher.

Docufiction sui laboratori teatrali realizzati nel Carcere di Rebibbia dal regista Fabio Cavalli. Le prove e la messa in scena finale del "Giulio Cesare", ma anche le vite dei detenuti nelle loro celle.

I registi filmano le persone e i luoghi veri, filtrando il tutto attraverso un bianco e nero introspettivo e realizzando l'incontro perfetto tra teatro shakespeariano e cinema sociale. Bastano una manciata di scene per immergere lo spettatore nell'atmosfera, facendogli dimenticare l'impronta docu-fiction del progetto. L'inizio è ipnotico: i detenuti alle prese con i provini per ottenere i ruoli nell'adattamento. D'un tratto le mura delle celle, i lunghi corridoi e le zone d'aria del carcere diventano un tutt'uno con le sale del potere dell'Antica Roma. La forza visiva trasuda dallo schermo per settantasei minuti di grande cinema. (Pier Paolo Festa, www.film.it)

I Taviani hanno girato le riprese della preparazione e della messa in scena dell'opera di Shakespeare non solo in forma di un asciutto documentario di 76 minuti, ma come un vero e proprio lungometraggio a soggetto, dove gli improvvisati attori penetrano le battute del bardo, interpretandole nei propri dialetti d'origine, trasfigurando la fissità della prigione in un'esperienza teatrale forte, uscendo e rientrando da se stessi nei rispettivi personaggi. Intendiamoci, non viene offerta nessuna forma di facile lirismo o di buonismo. Alcuni degli interpreti del film sono condannati all'ergastolo, altri per spaccio o per appartenenza alla camorra, per omicidio. La prigione è la loro realtà. Il soffitto bianco, fissato supini sul letto, è il loro unico interminabile orizzonte. E' l'opprimente schermo dove cercare, quasi a tentoni, a volte invano, i volti dei cari o delle memorie perdute. Cavalli e i Taviani offrono loro un sostegno, una via di fuga, seppure momentanea, nella libertà della recitazione, nell'interpretazione dei temi shakespiriani contenuti nel Giulio Cesare, e loro li riconoscono, li fanno propri. L'onore, il tradimento, la devozione, l'omicidio sono vie già percorse da ciascuno in base alla propria esperienza di vita vera e trarne un risultato immediato è cosa fatta. La macchina dei Taviani recita, a sua volta, la privazione della libertà nella pena da scontare. Le immagini dei muri, dei corridoi parlano ai nostri occhi, raccontano, ci mostrano una realtà così lontana dal nostro quotidiano di gente perbene. Nessuno di noi lo può capire fino in fondo se non l'ha vissuto. Noi viviamo ogni giorno della nostra vita. Per i reclusi non c'è l'oggi. Il tempo si dilata nella pena da scontare, si confonde, si frantuma tra la luce e il buio. I Taviani guardano attraverso l'occhio della macchina da presa, addomesticato dalla loro magia, e ci raccontano il dramma, senza compiacimento, quasi con distacco, come solo i grandi cineasti, anche se ottantenni, sanno. In *Cesare deve Morire* scelgono di alternare - sapientemente - il bianconero al colore, e la cupezza dei toni si contrae fino a esplodere nel finale colorato della morte rossa alla quale si sottomette Bruto, distrutto, dilaniato nell'animo dalla sconfitta della libertà, ottenuta solo attraverso il tradimento e l'assassinio. Al termine ognuno rientra nella propria cella. (Dario Arpaio, www.solocine.it)